143

Miscellanea 950 — 8

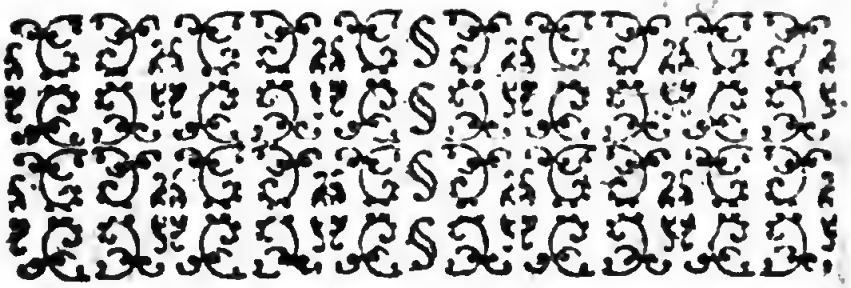
LO STATO

DI POVERTA'

Essere il migliore
di tutti gli altri.

PARADOSSO IV.

Digitized by Google



ALL' ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISSIMO SIGNORE
Il Signor
MATTEO STROZZI
Canonico della Metropolitana
E INTERNVNZIO APOSTOLICO
per la terza volta
AL SERENIS. GRANDVCA DI TOSCANA.

OSTILIO CONTALGENI
Salute e Felicità.

Omparisco finalmente per soddisfare in parte a quel debito, ch' io cominciai a contrarre con V.S. Illustris-

ſima, quando ella ſi compiacque d'onorare il mio ſtudio, per introdurſi nella Giuriſprudenzia; la quale ella à praticata giornalmente con tanta ſua lode, ſenza tralaſciare gli altri ſtudi, ſiccome dimoſtrano le dotte & erudite eſplicazioni della Geneſi, che ella fà annualmente nel Duomo, come Lettore della Sacra Scrittura, la quale piaccia a Dio, che V. S. Illuſtriſſima poſſa finire quivi, ſe però ella non fuſſe chiamata, come io ſpero, ad una cattedra ſuperiore, dove pure ella potrebbe ſeguitarla da sè ſteſſa, ſenza commettere ad altrui queſto paſtoral miniſterio. Mà

perchè

perchè, dirà V. S. Illustrissima, dedicarmi il Paradosso della Povertà? Prima perch'io non aveva cosa più pronta; e poi perchè ella avesse sempre a cuore la protezione d'essa, *non addendo in iudicio pauperi*, contro il precetto di Salomone; mà sibbene con occasione della distribuzion de' beni ecclesiastici, quando S. D. M. la sollevi a gradi maggiori; affinchè la generosità dell'animo suo nobilissimo, stimolata dalla carità, l'abbia a fare emulare Monsignor Alessandro Strozi, il quale con tanto applauso sen'è passato all'altra vita, per essergli anche compagna nella gloria, la

quale piamente possiamo credere, che goda vn Prelato sì esemplare: & a V. S. Illustrissima fò reverenza.

AD

Ad Illustris. ac Reuerendis.

D. D.

MATTHÆVM STROZIVM

Metropolitanæ Ecclesiæ Canonicum,

Et

Apud Serenis. M. E. D.

III. Internuntium Apostolicum.

INgenij, Genitrix fœcunda sit Africa, Monstris,
His quoque fœcunda est Tuscia Flora, Parens.
Ætas omnis Afrum admirabitur Augustinum,
Quod sit Doctrinæ, quod Probitatis Apex.
Nomine reque Viros similes Etruria jactat,
Nec Coltellinum, secla taceere rear.
Corde sit ut vitium, sit mentibus hæresis exul,
Hydras ingenis quot ferit ille manu?
Alloquitur calamo Heroes hic posterus Heros:
Virtutem attollit, surgat ut illa magis.
Candida testatur geminam Florentia laudem,
Sit qua Augustino Posteritatis bonos.

Tu quoque venturo Strozi id testaberis ævo;
Huic Operi, inscripto es Nomine, grande decus.
Grande decus: Tu quippe viro vir testis es, Heros
Heroi, & docta es par Probitate decus.
Tu morum splendor, vitiorum at splendor es expers.
Tu doctum, inscitiæ sed sine nube, nubar.
Errorum fugiunt nostris e mentibus umbræ.
Auris nostra tui quum bibit Oris opes.
Virtutis studium nostris tu cordibus infers;
Vel mutus mores lumina nostra doces.
Impediet crines, duplex quos laurea cingit,
Infula, & hanc meriti lingua diserta parat.
Non imitator eris, fueris quum Præsul, at æquas.
Tu Strozi laudes æmulus usque feres.
Aureus Altor Oves exemplo pavit & ore,
Ditavitque inopem prodiga dextra Gregem.
Cæpit Alexander fieri de divite pauper,
Virtute ac nummo dives ut esset Ovis.

Scripsit opum Hic Inopes, hæredem nominis Orbem:

Hic præ re nomen duxit habere bonum.

Hæc Te Fama manet, manet hæc Te nominis ætas,

Vt Coltellini suadet, & optat Opus.

Tu tibi non fueris, sed Ovi Matthæus egeno,

Quando vt Alexander Pastor amabis Oves.

AD ILLVSTRISS. DOMINVM

AVGVSTINVM COLTELLINVM

ACADEMIAE ABATHISTARVM FVNDATOREM

Et in ea

SERENISS. MANGNI DVCIS

COSMI III.

Protectoris

LOCVMTENENTEM.

FRANCISCVS SOLARIVS.

ILle hominum solum fortunatissimus audit,
Aurea qui Diti soluere vota potest.
At cui Memnonio viduätur tecta metallo,
Sit quamuis Regum sanguis, ubique jacet.
Vt primum vellent homines ditescere glebis
Eois, Linguae venit ab Axe Deus.
Eloquio Augustine tuo dum cogis amare
Pauperiem, prodis te mihi Mercurium.

Eccomi

Eccomi di nuovo, Accademici e Vditori, mõtato in cattedra per la quarta volta, col quarto Paradosso; e tralasciati i proemj, e l'insinuazioni, me ne vengo al solito a meza lama ed alle prese, per dimostrarvi *lo Stato di Povertà essere il migliore di tutti gli altri*. E quì avvertite Signori, ch'io non intendo della Povertà di spirito, della quale parla il Salvatore nel santo Vangelo; perchè, essendo canonizata dalla bocca della Verità, non à bisogno di mie prove; mà di quella, nella quale altri nasce, privo di quei beni, che chiamano di Fortuna, esenza altro sussidio, che di quello delle sue braccia, e della sua fatica; mostrando, quanto sia vero l'oracolo del Real Profeta: *Labores manuum tuarum quia manducabis*

bis, beatus es, & benè tibi erit. Nè anche intendo di parlar di coloro, i quali nati poveri, navigando con buon vento, si vanno sempre avanzando, e tal volta Dio sà come; mà di quegli, che spendendo modestamente quanto ei guadagnano, si conducono alla fine a lasciare il conto del pari; e ancora qualche volta a morirsi, non vò dir nelle trinche, mà allo Spedale.

Per dar pricipio un'altra volta, col mistro buon Barzini, nō come Segretario delle Stelle, mà come povero & onorato, egli, godendo una buona sanità, dice con quel vecchio di Plauto: *Pauper sum fateor, patior, quod Di dant, fero &c.*

Se ne vive contento, aiutandosi il meglio che può, senza tralasciare i suoi studi astrologici, sicchè può essere d'esempio a chi assetato di soverchio s'affanna: e chi sà, che vn giorno qualche caritativo Mecenate non gli abbia a dare qualche discreto sollievo; mentre egli s'avanza nella vecchiaia.

Avrei potuto metter più alta la mira, cominciando col gentilissimo Cavaliere Conte Testi, il quale disse:

A mè, che in pouertà vivo contento &c.

mà giovandomi di creder più à

quel

quel, ch' io tocco con mano, nè potendomi indurre a credere, che un Cortigiano intrigato ne' negozi del suo Principe, possa veramente goder di quello stato, come fà uno, che non à da pensar' ad altro, che a viver delle sue fatiche, libero da quelle cure mordaci, che lauoran drento; mi son risoluto d'appigliarmi al primo, sperando, che tutti voi Vditori siate per concorrer meco.

Mà venghiamo al punto, e supposto per certissimo, che *Natura paucis contenta*, e come dice Seneca *ad superuacua sudatur*; potremo cominciare ad esaminare a parte a parte, quanti travagli dell' animo e del corpo si ritrovino in tutte le professioni; e che quanto più elle son' alte, son tanto più pericolose, massime per la coscienza; mà perchè troppo lungo sarebbe il discorso, ci fermeremo sù l'arti, che chiamano minori, comprendendovi anche altre, nelle quali altri s'eserciti come garzone, come quelle, che per chi à la sanità, posson'esser più atte alla quiete.

Nè vi paia strano, o Signori, perchè chi è sano, e vive da galantuomo, e da par suo, conosce esser vero quello, ch' io dico; e tanto più s'egli sarà solo. Mà quando cresce la famiglia, come andrà

drà ella? Sovverranno i Buonuomini: ficchè col suo guadagno e con l'aiuto di essi in capo all'anno tornerà il conto per bilancio: basta viver bene, e non si distender più, che il lenzuolo sia lungo, come appresso intenderete. Fù già nella Venerabil Compagnìa di S. Benedetto, scuola di cristiana perfezione, un buon giouane, il quale frequentava quel santo luogo, con grand' edificazione de' Fratelli; onde alcuni de' più discreti maravigliandosi, come egli potesse andare innanzi col suo piccol guadagno, deliberarono di dargli qualche aiuto di costa; e motivatogli il loro buon desiderio, egli ringraziatigli generosamente lo rifiutò, facendosi scrupolo di non lo levare ad altri, che fusse più bisognoso di lui; giacchè con quel che egli aveva, con la grazia di Dio, gli riusciva il passarsela onoratamente. Non si può immaginare la quiete di questi tali: mentre, senza ambizione di squittini o di Magistrati, senza avere a saldare con Fattori o Contandini, e' se ne veggono molti spesso all'erbetta a ricrearsi frà loro, cantando cose piacevoli; sebbene meglio di essi fanno quegli, che con le loro Compagnìe cantano delle laudi spi-

rituali

rituali, come fanno i Benedettini e i Bacchettoni. E quanti ne veggiamo noi dell' infima plebe grassi e ignudi tirare il conto innanzi con tanta franchezza, che non invidiano le prime Corone del Mondo, senza temere che le tingnuole, e gli altri insetti, guastino le loro guardarobe, o viaggiando possano essere svaligiati:

Cantabit vacuus coram latrone viator.

E' dolce il sonno del lavorante, o poco o assai ch' egli si mangi; mà la sazietà al Ricco non lo lascerà dormire, secondo l' Ecclesiaste al cap. 5. Là dove quegli se ne stanno si può dir col capo frà due guanciali, dormendo i lor sonni, senza aver paura che sia tolta loro la roba, e la vita; e con la scuola di Epitetto, che non aveva nè anche uscio, se ne giacciono sopra un povero letticciuolo, come faceua un tale, che sentendo un ladro razolare per la casa, gli disse, che egli sarebbe stato un valentuomo, s' egli avesse saputo trovare al buio quello, che egli non sapeva vedervi di mezzo giorno. E quanto le ricchezze e gli onori sieno d' impedimento alla quiete, è manifesto a tutti; onde a tale effetto si trovano giornalmente molti, i quali le lasciano per dedicarsi a

Dio

Dio, per servirlo meglio spogliati affatto da ogni affetto mondano, vivendosene quieti ne' sacri Chiostri: non sò già se a tutti si riesca; anzi l'Ariosto fù di contrario parere; mà il suo concetto si tollera per vna bizarrìa poetica, adattata a qualche luogo particulare de' suoi tempi, o doue l'osservanza regolare fusse ri affata, e vi fosse bisogno d'una buona riforma, come di quando in quando veggiamo seguire.

E se i Filosofi gẽtili anno dispregiato l'oro senza il lume della fede, solo per attendere alle speculazioni; non è maraviglia, che lo facciano i nostri da esso illustrati, & avvalorati con la divina grazia. Ed io medesimo ancora ancora sù i settant' anni eleggerei di ritirarmi, s'io conoscessi d'avere una complessione da vivere in comune, & accomodarmi a quel bene e quel male, che portasse l'instituto del Convento, essendomi già impegnato nel Capitolo in lode dello Sgomberate, che

Chi dice, ch' esser Frate è cosa mala
In di grosso si inganna al mio parere,
E senza fondamento alcun cicala:
Perchè nei Chiostri sol si può godere,

Prima

Prim'in questa, e di poi nell'altra vita,
La pace, che non puossi altrove avere.

Mà quel *Turpis egestas* di Vergilio, doue gli Espositori dicono; ch' ell'è chiamata così, perchè molte volte *inducit ad turpia*; mentre alcune persone oziose, le quali non anno voglia di lauorare, e che non si contentano di vivere, come s' è detto, col poco, si danno a fare mille indegnità; che per ciò Orazio

Magnum Pauperies opprobrium iubet,
Quidvis facere & pati.

Onde il P. Stenghelio nella Vita di S. Giuseppe dice, che alla Beata Vergine non s'addiceva una tal povertà, la quale nè alla virtù, nè alla perfezione della santità, era convenevole; e per ciò conclude, che con l'arte di Legnaiuolo, la quale faceva il suo Sposo, insieme con Cristo, se la passassero.

Del resto la povertà sola *suspectum non facit*, come dicono i Nostri, parlando de' Tutori; anzi l'è compagna d'una buona mente secondo il Satirico, e Plauto

Si animus æquus est tibi, satis habes,
qui bene vitam colas;

E se ella non fosse cosa buona non sarebbe

rebbe dotata di tanti privilegi, quant'ella è, come si può vedere appresso tanti e tanti, che anno scritto a favor di essa.

Nè mi si rappresétino le tribulazioni e gli stenti, che soffriscono i Poveri; mentre quegli, come dice S. Basilio, sono gli stromenti, per fare loro guadagnare il Paradiso; e sostenendoli pazientemente, saranno felici ancora in questa vita: e lo faranno guadagnare anco a' Ricchi; mentre, per avergli sovvenuti, aranno quell' amplissima retribuzione di cento per uno, della quale resterebbon privi, se non ci fosse a chi far la limosina; & anco perchè anno più bisogno i Ricchi de' Poveri, che i Poveri de' Ricchi.

Mà quel morirsi tal volta in uno Spedale dispiace a più d'uno: mà che cosa è ella mai? Non vi sono seruiti gl' infermi con amore, e diligenza, e particularmente in quello di S. Maria Nuova sotto il reggimento di Monsignor Michele Mariani, da mè celebrato anche nella Dedicatoria del Trattato de' Tumori; & oggi vi s'è aggiunta di più la carità di quei buon PP. Cappuccini, i quali giorno e notte v'assistono; e per quello che riguarda

l'Ani-

l' Anima grandissime indulgenze sono state concesse da' Sommi Pontefici a coloro, che vi muoiono; onde a tale effetto, si sono trovati di quegli, che per conseguirle, vi si son fatti portare, quantunque non fussero bisognosi, come più volte ò udito dire a' nostri vecchi. Tralascio di quegli di S. Matteo e di Bonifazio, governati l' uno dal Signor Canonico Luca Tornaquinci, e l'altro dal Sig. Iacopo Serzelli, i quali facendo a gara col maggiore, procurano di non si lasciar vincere, siccome fanno ancora i Buonfratelli nel loro Spedale detto comunemente della Sporta, ridotto oggi a tal pulizía, che qualunque infermo non abbia a sdegnare di farvisi condurre.

Non si quieta quì qualcun' altro, in riguardo di chi si muore nelle Stinche; mà di rado si dà questo caso, perchè i settuagenari si rilasciano, i mendichi si dichiarano miserabili: e se gli anni addietro vi entrò quasi come un contagio, fù anche cagione d' un grandissimo bene; mentre la Pietà del Serenissimo Gran Duca Cosimo nostro Signore pose freno al soverchio rigore degli spietati Creditori, vietando a' Curiali il fare esecu-

zioni

zioni personali per somme che non passassero due ducati. E poi non sono tanta mala cosa le Stinche, perocchè se elle fussero di sì fatta natura, non si sarebbero meritate le lodi, le quali dà loro il nostro Berni nel Capitolo del Debito.

Mà ritornando alla povertà, e a quanto contro di essa si potrebbe dire di vantaggio; mi sovviene quel Detto Rabbinico *akever velò arasc*, il sepolcro e non la poverta; cioè egli è meglio morire, che esser povero; perchè si risponde con i medesimi, *ain rasc chemi scelibbò doeg min arasc*, che niuno è povero se non colui, il quale nel cuor suo è mesto (si affligge) per la povertà; mentre contro la dottrina degli Stoici, si dà ad intendere, che ella sia cosa mala, e non una oppinione, siccomme abbiamo veduto di sopra.

Esclamiamo dunque: o santa Povertà; giacchè Cristo, e la Madre, gli Apostoli, e i Santi, furono poveri; e quegli, che non erano, renunziarono le ricchezze e il negozio, come San Matteo, e gli altri Santi della Primitiva Chiesa, i quali mettevano il loro in comune, e quegli che non lo facevan sinceramente, erano gastigati, come dimostra il tre-

mendo

mendo esemplo di Ananìa & Safira. O santa Povertà, la quale ci allontana da' vizi: O santa Povertà, la quale con una tranquilla coscienza ci guida al Cielo, per vivere eternamente felici. Concludiamo dunque lo Stato di Povertà essere il migliore di tutti gli altri, come da principio s'era proposto dimostrare.

IL FINE.

Digitized by Google

APPROVAZIONI.

IL Rev. Sig. Francesco Cjonacci veda, se nella presente opera ci sia alcuna cosa contro la S. Fede, e buoni costumi, e referisca.

Data questo dì 9. Settembre 1683.

Ales. Pucci Vic. Gen. Fior.

In legger questo quarto Paradosso, nel quale si prova, lo Stato di Pouertà esser miglior di tutti gli altri, *non è trovato cosa alcuna repugnante, nè alla santa Fede, nè a' buoni costumi. Et in fede Io Francesco Cjonacci Sacerdote ò scritto di mia propria mano questo dì 15. Settembre 1683. in Firenze.*

Si Stampi, seruatis &c.

Ales. Pucci Vic. Gen. Fior.

IL P. D. Giuseppe Maria Ambrogi C. R. e Consultore del S. Offizio, esamini diligentemente quest' opera, e riferisca.

Dato dal S. Officio di Firenze questo dì 14. Settembre 1683.

Fr. Cesar Pallav. Vic. Gen. S. Off. Flor.